

Spettacoli

RITRATTI ROCK. Parla il cantautore californiano, un nuovo cd e quarantotto anni di impegno politico

Jackson Browne Un uomo solo sulla «barricata»

Dagli anni d'oro della West Coast al crepuscolo del folk rock, l'amore per Dylan, l'introspezione personale dei primi dischi e l'impegno politico negli anni 80, le battaglie contro il nucleare, la poetica dell'«uomo semplice» e l'equilibrio ritrovato. Incontro con Jackson Browne, da 25 anni protagonista della scena musicale californiana e alliere del folk rock, a Londra per presentare il suo nuovo disco: *Looking East*.

DALLA NOSTRA INVIATA
ALBA SOLARO

LONDRA. Jackson Browne fa parte di una sorta di antica aristocrazia del rock «sopravvissuta» con grande dignità e coerenza al passare degli anni, delle rissucche e delle filosofie, dei movimenti e delle mode, dei dischi e dei presidenti a stelle e strisce. Artisti dalle «vite in bilico», come recitava il titolo di uno dei suoi dischi migliori, vite trascorse nella pratica di «osservare il mondo e cercare in qualche modo di trovare un posto a cui appartenere», come aggiunge oggi il 48enne musicista californiano, invecchiato con grazia, di passaggio a Londra per presentare il suo nuovo disco.

È passato un quarto di secolo da quando ha debuttato, all'alba degli anni '70, quasi «fuori tempo» rispetto all'onda del folk rock che lo aveva ispirato: «Il primo musicista che mi abbia fatto andare fuori di testa», raccontava, «è stato Bob Dylan. Canzoni come *Talking World War III Blues* o *The Lonesome Death of Hattie Carroll*. Era il '63 o il '64; è quello il periodo da cui vengo. Ho cominciato a suonare la chitarra nei primi anni Sessanta. Certo ho ascoltato Woody Guthrie, e anche Pete Seeger, e tanti artisti blues. Ma Bob Dylan, Bob Dylan, Bob Dylan».

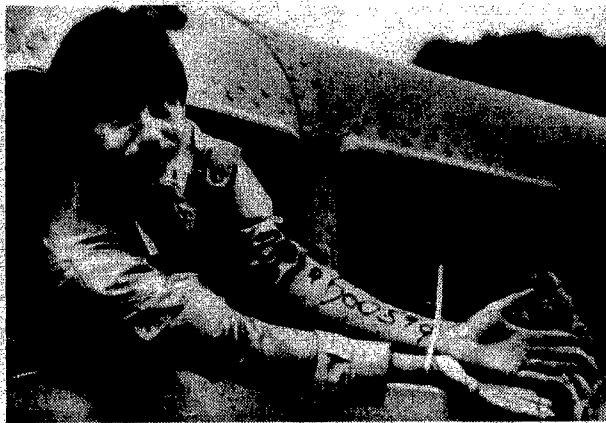
Dylan è Dylan: unico e irripetibile, Browne lo sa e non ha mai cercato di fargli il verso. Viene da un altro ambiente, quello della West Coast californiana. Los Angeles e dintorni, quando l'utopia degli anni '60 si è già consumata, la rabbia si è addolcita. Aveva cominciato come chitarrista di Nico, ma l'ambiente del rock decadente non la per lui. Canta «la fiducia nell'umanità, l'ottimismo dell'uomo semplice» in *For Everyman* (1973), si innamora della slide guitar di David Lindley che poi ospita tra le pieghe dolenti di *Late for the Sky* (1974), registra un intero album di canzoni nuove tutto dal vivo, sul palco, nel backstage, sui pullman che lo porta da una città all'altra durante il tour (*Running on Empty*).

Due anni dopo *I'm Alive*. Produce dischi di Warren Zevon, del poeta nativo americano John Trudell, e intanto si batte contro il nucleare, va in Nicaragua per protestare contro la politica statunitense nel Centroamerica, negli anni '80 scrive i suoi dischi più «politici»: *Lives in Balance* e *World in Motion*. E oggi, negli anni Novanta, Jackson Browne sa di essere una grande figura isolata, fuori dalla corrente, ma non gli importa. Dei giovani artisti ama «Ben Harper, che è davvero bravo, e poi i Pearl Jam». La sua scrittura musicale si è mantenuta limpida, emozionale, energica

ca senza il bisogno di mostrare i muscoli, come dimostra il nuovo disco, *Looking East*, che arriva a un paio d'anni di distanza da *I'm Alive*, «perché», spiega il cantautore, «non avevo voglia di aspettare altri quattro anni come era successo in precedenza, anche perché erano già passati quattro anni da che avevo cominciato a lavorare a quelle canzoni. Mi ci è voluto tanto tempo a scrivere *I'm Alive* perché la mia vita in quegli anni, fra l'89 e il '93, era troppo tumultuosa, la relazione con la mia compagna di allora (l'attrice Daryl Hannah, ndr.) era difficile, piena di coltellate nella schiena, conflitti emozionali... Solo quando la nostra relazione ha cominciato a disintegrarsi, io sono riuscito a terminare le mie canzoni». *I'm Alive* era l'analisi spietata e realistica della fine di un amore, «il desiderio di focalizzare la mia scrittura su tematiche più intime, l'amore, le relazioni interpersonali. Dopo averlo realizzato, sentivo di avere esaurito un ciclo, così come alla fine di *World in Motion* ero esausto e stanco di parlare della pace, di cosa significasse la pace, di quanto importante fosse la pace. Mi sentivo come Tolstoj alla fine di *Guerra e pace*».

Looking East, spiega Browne, vive proprio nel mezzo, tra «l'osservazione del mondo e la riflessione su questioni personali». La canzone più bella del disco è senz'altro *The Barricades of Heaven*: «Quando abbiamo scritto la musica, io e la mia band, mi ha emozionato tantissimo, mi ha fatto ripensare agli inizi della mia carriera. In un certo senso la mia vita è davvero cominciata quando per la prima volta mi sono seduto nella mia stanza a suonare la chitarra. È stato come ritrovare il seno di mia madre... qualcosa che mi dava conforto e sostegno. Ricordo i club dove si faceva buona musica, a Los Angeles c'era l'Ashgrove dove si suonava blues, gospel, musica country genuina. Dalle mie parti, ad Orange County, circa un'ora da Los Angeles, nei club passavano o «se più tosti, musicisti come Sonny Terry, Brownie McGee». Se nell'album c'è una canzone davve-

ro politica, a lui piace pensare che si tratti di *I'm the Cat* («Baby, sto con te abbastanza per sapere quando ti senti giù, e sono là con un sorriso pronto a risollevarti...»), che poi è un giochino («Mi piace - dice lui - proprio perché è così leggera, è un esercizio di giocosità»). Però c'è anche il discorso sui media, sulla tv e l'informazione, a cui è dedicata *Information Wars*. Sotto accusa, spiega Browne, «c'è il fatto che l'informazione televisiva è limitata perché è costantemente in competizione con il resto. Deve competere con i programmi di intrattenimento, allora si trasforma anch'essa in spettacolo. Come i programmi che seguono il lavoro di pattuglia dei poliziotti. Persino mio figlio, a nove anni, un giorno mi ha chiesto: papà, ma non è strano che dei poliziotti se ne vadano in giro con una troupe televisiva? Bisognerebbe riflettere sul modo in cui la presenza delle telecamere modifica il comportamento di questa gente. Su come la giustizia ne viene contaminata. Abbiamo la tv che ci meritiamo, così come in politica; siamo vittime di una spetta-



Jackson Browne oggi; in basso nel 1981 quando fu arrestato per le sue proteste antinucleari

colarizzazione selvaggia, ma siamo vittime consententi». Da sempre a sinistra, Browne prende però le distanze anche dal partito Democratico: «Non credo che Clinton abbia cambiato molto le cose negli Stati Uniti. La sua politica in Somalia non è stata diversa da quella che avrebbero scelto i repubblicani. Il budget delle spese militari è rimasto lo stesso. Clinton ha cercato di fare delle cose, per esempio di far passare la riforma del sistema sanitario, ma gli è andata male».

«Io contro l'intolleranza». «Comunque continuerò a sostenere i democratici, per la legge del minore dei due mali. Anche se non sono d'accordo con gli artisti della campagna Rock the Vote che dicono: ragazzi, non importa per chi votate purché andiate a votare. Non importa? Vogliamo scherzare?

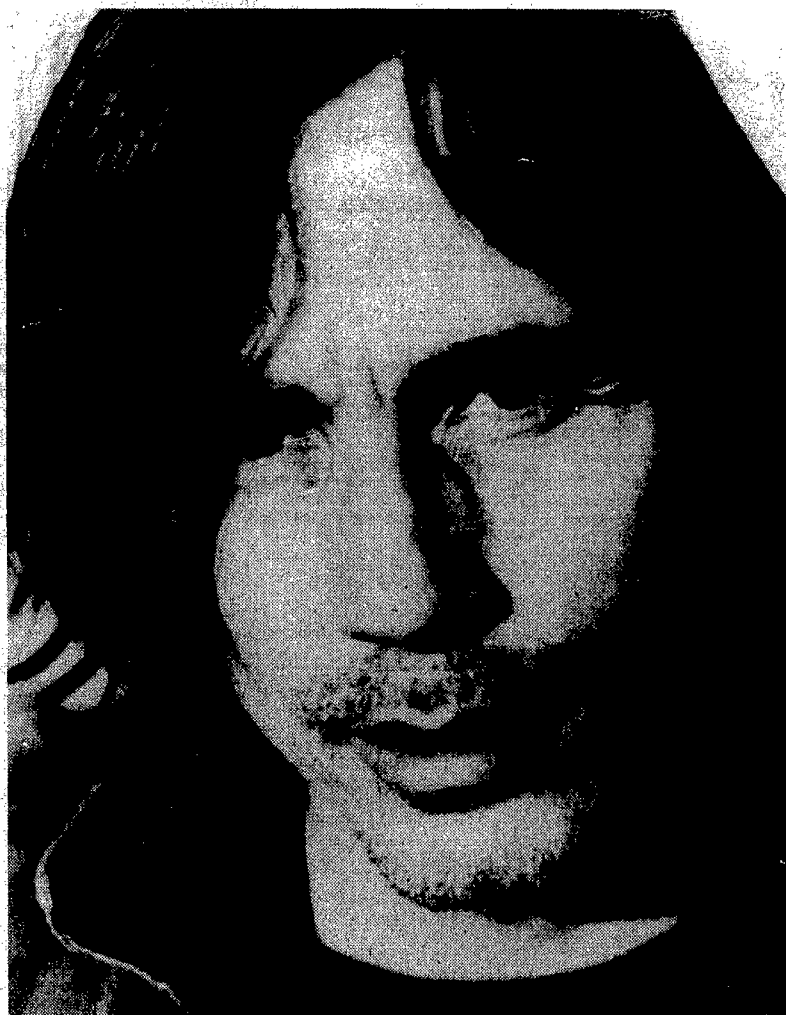
Importa eccome per chi voti. Prima di votare devi cercare di capire chi è che ti rappresenta veramente. C'è una battaglia per cui sente di doversi impegnare di più oggi? «Non si può isolare un unico problema, perché sono tutti concatenati, come in un grande mandala. Io lotto a fianco di movimenti per l'ambiente, per il diritto all'aborto, per il controllo delle armi, e ho capito che alla radice di tutti questi problemi, come dell'abuso di potere o della negazione dei diritti umani, ci sia sempre e solo una cosa: l'intolleranza». Un progetto per il futuro? «Magari fare un altro disco dal vivo come *Running on Empty*, ma stavolta, invece che andare in giro per gli Stati Uniti, sarebbe bello farlo girando per il mondo, registrando magari qualche canzone in Africa, a Dakar, qualche altra in India, o in Estremo Oriente...».

Dall'ecologia all'antirazzismo: tutte le lotte combattute con la chitarra

Nel settembre del 1979 al Madison Square Garden di New York un folto gruppo di artisti rock che comprendeva tra gli altri Jackson Browne, Graham Nash, James Taylor, Tom Petty e Bruce Springsteen, tennero cinque concerti al Madison Square Garden di New York promossi dal Muse, l'organizzazione dei Musicisti uniti per l'energia sicura. Quei concerti sono passati alla storia come «No Nukes», immortalati in un album triplo e un film omonimo che aprirono la stagione dell'impegno del mondo rock sulle tematiche dell'ambiente e del nucleare. Browne è stato in prima linea anche su altri fronti: si è battuto per la difesa delle montagne sacre degli indiani, ha sorpreso molti appoggiando ufficialmente la rivoluzione sandinista in Nicaragua. Nei primi anni Ottanta si è recato spesso in visita nel paese centroamericano, portando con sé una volta anche Little Steven.

Little Steven Van Zandt è un altro artista che ha legato il suo nome a una battaglia politica, quella per l'abolizione dell'apartheid in Sudafrica. Di quello che succedeva leggi non sapeva quasi nulla prima di aver

ascoltato «Biko» di Peter Gabriel: «Ho cominciato a raccogliere informazioni sull'apartheid - raccontava - spinto proprio dalla storia raccontata nella canzone di Gabriel». È nato così il progetto «Sun City», un disco con ospiti del calibro di Dylan, Springsteen, lo stesso Browne, Bono degli U2, Lou Reed, i Run Dmc e molti altri. Sul razzismo e sull'Africa il rock si è spesso mobilitato: dalle iniziative di Rock Against Racism, al megaconcerto londinese per la liberazione di Nelson Mandela, passando per il celeberrimo Live Aid voluto da Bob Geldof contro la fame in Africa. E se Sting deve un po' della sua reputazione agli indios dell'Amazzonia, Peter Gabriel è diventato una sorta di punto di riferimento per molte organizzazioni umanitarie, Amnesty International in testa. John Mellencamp con Farm Aid ha puntato l'indice sulla condizione di miseria vissuta da molti contadini e operai della provincia americana, mentre l'ultima stagione dell'impegno ha visto gli artisti rock schierati in massa al fianco di Greenpeace nella campagna contro le esplosioni nucleari francesi a Mururoa.



LA TV DI VAIME



Alla fiera del paese reale

UNO GUARDA LA TV, cerca di seguire storie, trame, connessioni di eventi, squarci d'attualità. Poi si accorge di essere rimasto colpito da una faccia, da un personaggio minore, da una scena che ha la durata di un flash in tutto: rimane un'immagine, poco più. Il resto viene assunto meccanicamente e va forse ad ammalapparsi al bolo virtuale che chissà quanto ci mettiamo ad assorbire e (speriamo di riuscirci) ad espellere. Di quanto ho visto martedì scorso (e ne ho vista, di altro ieri) ho trattenuto nella memoria: pochi momenti, può darsi neanche significativi, che m'hanno suggestionato.

Il flash che ricordo più facilmente è quello del Maurizio Costanzo show più volte riproposto, riguardante la scena dello scazzo fra Lina Sastri e quella biondina che si agita da tempo sul palcoscenico del Panoli non so bene perché: misteri della vita e dello show business. La sequenza è breve: una definizione anomala («sprustianale») usata con la nonchalance di un cotton-fioc, ma con meno pertinenza, fa scattare qualcosa che covava da tempo, un'insolenza tutta femminile che aspettava solo un pretesto per esplodere. La biondina con la voce da topo squittiva insensatezze in linea col proprio curriculum che si può trascrivere al completo dietro un francobollo (la ragazzetta disse un tempo d'essere vergine e poco dopo tranquillizzò la platea fando). Lina Sastri replicava dando fondo al suo temperamento d'artista. Quindi si alzava («alzava in mollo» si tradurrebbe in napoletano diretto e corente) e guadagnava la quinta.

MA NON ERA questa la scena madre destinata a colpire l'immaginario per una volta non collettivo, ma personale: la panoramica, incerta sulle persone convocate allo show rivelava soggetti ben più incuriosenti. Mentre le due furie permettevano lo scontro fisico, la telecamera scopriva gli astanti rivelando un'atmosfera di torpida attesa fra la sala d'aspetto del dentista e la fila alla dogana. Sul palco, i clienti del Maurizio Costanzo show, non esprimevano altro se non un certo fastidio, per il protrarsi del tempo rubato da altri, lo spostamento del loro turno: tutti (incluse le due rivali del momento) erano lì per esibire se stessi o i propri prodotti, disposti per questo scopo a sopportare le noie ed i ludibri e poter esporsi in quella vetrina che più il tempo passa e più somiglia ad un banco di Porta Portese, da reparto di Standa che era.

Cantautori slavati, aspiranti guru, commessi del proprio libretto o del proprio spettacolo da smerciare, fischetti da jet set, portatori sani ma frastornati di ingiustizie da pompare per l'audience, psicologi a gestire con la solita bonomia per la gioia di un gentile pubblico che sta studiando per passare dalle poltrone del Panoli a quelle del Salone Margherita. Lo spossore culturale degli eventi e dei fruitori tende ad assimilarsi e a coincidere. Quel paese che ruota intorno a quel programma, se non è reale, è purtroppo assai verosimile e sconfortante, propone un clima di mediocrità riscontrabile per il nostro sconcerto anche in altri ambienti, in altre aggregazioni: le riunioni di condominio, i commissariati, le preture, le Usl, i pullman di giganti, gli spalti degli stadi. Luoghi e occasioni dove la gente non riesce certo ad esprimere il meglio di sé. Dove gli scampoli del nostro ottimismo vengono travolti dalla rappresentazione di quanto di più piccolo e meschino c'è in tutti noi, insieme più che per scelta, per sfiga, per casuali circostanze o per voglia di recitare un ruolo diverso, in qualche modo gratificante nel suo solipsismo. Ai visitatori del nostro paese, insieme ai monumenti, se si fosse onesti come guide, bisognerebbe mostrare anche una puntata del Maurizio Costanzo show. E sperare che, nonostante tutto, tornino. [Enrico Vaime]

Il «fan» Ron e la cover di «The road» «La sua canzone? Come se fosse mia»

DIEGO PERUGINI

MILANO. «Grandi strade piene, vecchi alberghi trasformati / tu scrivi anche di notte, perché di notte non dormi mai». È la strofa iniziale di *Una città per cantare*, un piccolo classico della canzone italiana. Di quelli che potete trovare anche nei karaoke. In realtà quel pezzo è di Jackson Browne e si intitola *The Road*: Ron l'ha ripreso nel 1980 e l'ha fatto suo, traducendo il testo e mettendoci qualcosa di personale. Ne è uscita una «cover» affettuosa, a suo modo memorabile, che oggi ritroviamo nell'album *Vorrei incontrarti fra cent'anni*, un'antologia che contiene vecchi successi riarrangiati e il brano vincitore a Sanremo.

«La prima volta che ho ascoltato *The Road* ho capito che era la mia canzone», spiega Ron, «perché rappresentava esattamente il momento che stavo vivendo. Ero in tour con Dalla e De Gregori per *Banana Republic* e vivevo una situazione di musicista girovago e poco conosciuto: facevo il loro supporter, cantavo per cinque minuti e magari qualche volta mi beccavo anche dei fischi. Ma era, comunque, un'esperienza bellissima. E poi le interurbane a casa, i viaggi, le speranze... Insomma, alla fine ho deciso di tradurre *The Road* quasi letteralmente, perché le parole di Jackson erano mie al cento per cento. Lucio e Francesco ci hanno cantato sopra perché avevano capito l'importanza del mio momento, della meta ancora tutta da raggiungere».

Ma l'ammirazione per Jackson Browne si ferma a quel brano o c'è qualcosa di più? Seguì Jackson da molti anni e ho quasi tutti i suoi dischi: ultimamente, però, l'ho perso di vista. Il terzo album non mi aveva entusiasmato, era troppo rockettario. Mentre io sono legato a opere come *Running on Empty*: quello era un disco straordinario, un vero e proprio ritratto della vita in tour. Dove fai musica in camera d'albergo, sui pullman, sul palco. Praticamente sempre. Jackson era un po' l'emblema di certo suono

americano, assieme a James Taylor e Crosby Stills, Nash & Young: amavo la sua voce affascinante e quella vena malinconica nelle liriche.

L'hai mai incontrato? No, purtroppo. E pensare che ero andato fino a Los Angeles per fargli sentire la mia versione e proporgli un duetto. Invece non ho potuto scambiarci nemmeno una parola. Ma spero, prima o poi, di incontrarlo: anche se non so cosa riuscirei a dirgli. Mi è già capitata una simile situazione imbarazzante con Peter Gabriel: ce l'avevo davanti e non sapevo cosa chiedergli. Allora gli ho confidato un mio dilemma pratico: quello di non riuscire a completare i testi del nuovo album. Lui ha ammesso di avere lo stesso problema, ma di non preoccuparsi troppo: basta andare in sala di registrazione e cominciare a lavorare. Così le idee sarebbero venute fuori spontaneamente: aveva ragione.

E se sul palco di Sanremo, invece di Springsteen, ci fosse stato proprio Jackson Browne?

Sarebbe stato il massimo. E lì, allora, avrei buttato a mare l'emozione e avrei preso la chitarra per cantare con lui. Magari per proporgli poi il famoso duetto. Ma devo dire che Springsteen è stato fantastico, si è appropriato dello spazio sanremese con l'autorità e la forza dei grandi.

Beh, già che parliamo di festival, dicci che si prova a vincerne uno.

È bellissimo, anche se inevitabilmente un successo del genere comporta stress e confusione. Tutti ti cercano, ti stanno addosso, ti chiedono impressioni. Per questo la tua intervista su Jackson Browne mi fa felice, per lo meno parlo anche di qualcos'altro. A parte tutto sono contento della vittoria soprattutto per come è venuta, cioè senza scandali e con il consenso unanime. Senza dimenticare, però, che un primo posto a Sanremo non cambia la vita. Almeno per me.